



di Ilaria Sebastiani

Marche in libreria

Quel grido dietro le sbarre di Montacuto

All'alba di un freddo giorno di novembre, quattro carabinieri si presentano alla porta di un sessantaduenne docente universitario di Diritto amministrativo e celebre avvocato. Impassibili esecutori della legge, recano per lui un mandato d'arresto, spiccato dalla Procura di Ancona nell'ambito di un'inchiesta per corruzione che ha investito come un uragano, i più alti vertici politici locali. Attonito e sgomento, l'anziano professore si vede concedere appena pochi minuti per raccogliere le sue cose e congedarsi dai fami-

liari.

Qualche ora più tardi, ecco lo già rinchiuso in una cella del carcere anconitano di Montacuto. Nessun processo è stato ancora celebrato, nessuna sentenza è stata pronunciata: la carcerazione è preventiva, e si fonda sul supposto pericolo che l'indagato possa inquinare le prove a suo carico, e depistare con reticenze e menzogne, il corso delle indagini.

Ed è così l'inizio di un vero e proprio calvario, fisico e spirituale, per l'«incarcerato»: pseudonimo di sapore quasi

manzoniano, sotto il qualche Franco Bartolomei, 66 anni, ordinario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata, autore di numerose pubblicazioni e avvocato amministrativista presso le supreme magistrature, rievoca, in forma di romanzo autobiografico, la propria personale vicenda.

Non è opportuno riassumere, in proposito, circostanze che sono ormai ben note. Chi ha interesse a farlo, potrà leggendo, ricostruire i fatti, risalenti alla seconda metà del '93, e restituire ai perso-

FRANCO BARTOLOMEI

L'Incarcerato di Montacuto



naggi citati quell'identità che, come la propria, l'autore ha voluto filtrare attraverso la rielaborazione letteraria.

Il senso del romanzo non può comunque, né deve essere disgiunto dal suo intento di denuncia; risulterebbe altrimenti piuttosto difficile capirne certi aspetti, come la rigida antitesi manichea tra bene e male, moralità ed empietà; il sarcasmo

feroce delle caratterizzazioni; l'autodifesa che si converte in arringa; la condanna aspra degli abusi di un potere giudiziario, che sembrerebbe aver perso qualsiasi connotazione umana, per trasformarsi in mostruoso leviatano, bolgia dantesca, in cui vige l'unica regola del «tutti contro tutti».

Chi scrive è un uomo di formazione cattolica e legittimista. Per questo il libro si apre con una citazione dal vangelo di Marco: «Come contro un brigante, con spade e bastoni, siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio e non mi avete arrestato»; e si conclude con un'altra citazione biblica: «le tenebre non prevarranno».

Sostiene, l'autore, d'aver subito un oltraggio irreparabile alla propria dignità, senza che i responsabili siano stati chiamati a rispondere; contrattacca, a sua volta, con la parola, strumento di cui conosce bene l'efficacia distruttiva, sul qua-

le «l'uomo costruisce anche il dolore e persino la morte». (p.120).

D'altra parte lo stile è colto, sorvegliato, volutamente arcaizzante: e aperto è il richiamo a tutta una solida tradizione narrativa «giudiziaria» e «detentiva»: da Silvio Pellico e Victor Hugo, ad Alexandre Dumas, fino a Kafka, Solzenicyn, Primo Levi (vedi ad esempio nella sequenza dei «rituali d'ingresso» alla prigione, la spoliatura dei beni, e, insieme, dell'individualità allucinante ed emblematica come in *Se questo è un uomo*).

Ne risulta un esemplare libro-testimonia di tanto estremo quanto meditato; che, proprio in ragione della sua radicalità, necessita di una lettura critica, vigile ed obiettiva, che non ceda né alla falsa commozione né a giudizi precostituiti.

Franco Bartolomei, L'incarcerato di Montacuto, Spirali/Vel
1° ed. 1995, L.33.000